LE QUARTINE DI OMAR KHÀYYÀM

TRADOTTE DA VITTORIO GOTTARDI - CON PREFAZIONE DI ANGELO CRESPI

3416

SOCIETÀ
TIP. EDIT. POPOLARE
MILANO 1903
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 16

S.T.E.P.

OMAR KHÀYYÀM

(NOTE BIOGRAFICHE)

Omar Khàyyàm nacque a Nishàpur nel Khorassan nell'ultima metà dell'XI secolo (anno 432 dell'Egira - 1040 dell'era volgare) e morì nel primo quarto del dodicesimo secolo tra il 1111 e il 1135, forse nel 1123. Poco si sa intorno alla sua vita. La storia — o la leggenda? — lo proclama discepolo d'uno dei più celebri dottori di Khorasa, di Muvaffig ed Din, o, come altri dice, di Imam Mowaffak di Nischàpur, di più che ottantacinque anni, e del quale dicevasi che ogni fanciullo, che avesse letto il Corano e studiato le tradizioni in sua presenza, certamente sarebbe arrivato ad altissimi onori e a felicità. Si dice pure che suoi condiscepoli siano stati il celebre Nizam al Mulk, vizir di Alp Arslàn e di Melik Shah, figlio e nipote di Toghrul Bey il Tartaro, fondatore della dinastia dei Selucidi; ed Hassan al Sabbàh, il non meno celebre Vecchio della Montagna, capo della setta degli Assassini (Bevitori di Haschish). Scrive in proposito Nizam al Mulk nel suo *Wasyàt* o *Testamento*: « Mio padre mi mandò da Tus a Nishàpur con Ababd-u-samad, il dottore in legge, affinchè io studiassi e imparassi sotto la guida di quell'illustre maestro. Come scolaro io nutrii per lui profondo affetto e gran devozione, e quattr'anni passai al suo servizio. Quando per la prima volta giunsi colà, trovai due altri condiscepoli della mia stessa età di recente arrivativi, Hakim Omar Káyyám e lo sciagurato Ben Sabbah, entrambi dotati di acuto in-

telletto e di elevatissime facoltà naturali; fra noi si strinse presto una intima amicizia. Quando Inàm s'alzava dopo finita la sua lezione, solevano venire a raggiungermi e l'un l'altro ci ripetevamo ciò che avevamo udito. Ora Omar era nativo di Nishàpur, mentre Hasan Ben Sabbah avea un padre per nome Alì, di vita austera, ma imbevuto di eresia.

Un giorno Hasan disse a me e a Khàyyàm: « E' comune credenza che i discepoli di Inàm Mowaffak debbano toccar grande fortuna. Ora, se a tanto tutti noi non arrivassimo, pure qualcuno ci arriverà: a che cosa c'impegneremo noi mutuamente? »

Rispondemmo noi: sia ciò che t'aggrada. Bene, egli disse; facciam voto che chiunque sia colui a cui tale fortuna tocchi, debba dividerla con gli altri e non si riservi alcun privilegio per sè. E sia così, ambedue noi rispondemmo e su queste condizioni impegnammo reciprocamente le nostre parole.

Passarono degli anni ed io andai da Khorassan a Transoxiana ed errai gironzando per Ghazni e Cabul, e quando ritornai fui investito d'un ufficio e divenni amministratore di affari sotto il sultanato del Sultano Alp Arslan. Vennero di lì a poco entrambi gli antichi compagni di scuola a chieder la lor parte della buona fortuna, conformemente al voto. Il Vizir era leale e tenne la sua parola. Hasan domandò un posto nel governo, che il Sultano gli concesse dietro richiesta del Vizir; ma, ansioso di salire, si sprofondò in uno di quei labirinti d'intrighi che sono così caratteristici nelle corti orientali e avendo tentato vilmente di soppiantare il suo benefattore, cadde in disgrazia e fu privato della sua carica. Dopo molte traversie e avventure, divenne il capo della setta persiana degli Ismaliani, un partito di fanatici, che da molto tempo mormorava in silenzio, ma che salì a una terribile celebrità sotto la guida della sua volontà forte e malvagia....

Anche Omar Khàyyàm era andato dal Vizir a chieder la sua parte, ma non la chiese sotto forma d'un impiego: « Il più gran favore che tu puoi farmi è di lasciarmi vivere in un angolo all' ombra della tua fortuna, a moltiplicare i benefici della scienza e a pregare per te vita lunga e prospera. »

Il Vizir ci disse che quando fu convinto della sincerità del rifiuto di Omar, non lo inalzò ulteriormente, ma gli concesse un'annua pensione in oro di 2100 *mithkàls* del tesoro di Nishàpur. A Nishàpur visse e morì Omar Khàyyàm, occupato nell'acquistar conoscenze d'ogni sorta e specialmente in astronomia dove giunse ad altissimo livello. »

Sotto il sultanato di Malik Shah egli venne a Merv e fu grandemente lodato per la sua profondità scientifica e il Sultano lo colmò di favori. Quando Melik Shah decise di riformare il calendario, Omar fu uno degli otto scienziati incaricati di ciò. Egli è pure l'autore di alcune tavole astronomiche e di un trattato di Algebra. Questi studi severi e i suoi versi che sono più scarsi di quelli d'ogni altro poeta persiano, e per quanto composti qua e là a caso non sono il risultato di sentimenti e di pensieri transitori, costituiscono l'opera e il coronamento della sua vita che poco altro lasciò degno di essere ricordato. Forse egli amava anche un piccolo giardino, tanto sovente egli parla del *declivio del campo* su cui amava riposare col suo libro di versi, col suo pane e col suo vino.

Solo un aneddoto ci resta ancora da narrare intorno alla di lui vita e che si riferisce alla di lui morte. Si legge esso nel *Chahar Makala* di Nizami i Aruzi di Samarkanda, scritto nella prima metà del XII secolo: « Nell' anno dell'Egira 506 (1112-13) Imam Omar Khàyyàm e Kwaja Muzaffar Isfizari si erano fermati a Balk nella via dei mercanti di schiavi e io seco loro mi associai. Io spesso soleva conversare col mio maestro Omar Khàyyàm nel giardino. Quel giorno egli mi disse: « La mia tomba sarà in un luogo

dove il vento del nord spargerà rose sovra di essa (secondo un'altra versione: « dove due volte all'anno dagli alberi cadranno sovr'essa dei fiori »). Io rimasi stupito a queste parole; ma dovetti più tardi persuadermi che non erano vane. Alcuni anni dopo, quando ricapitai a Nishàpur mi recai alla sua ultima dimora. Essa era ai piedi d'un muro per di sopra al quale dei peri e dei peschi sporgevano i lor rami dal giardino e tanti petali di fiori ne erano caduti da ricoprirla per intero ». Pare che questa tomba sia visibile ancor oggi. Or sono appena alcuni anni per cura dell' *Omar Khàyyàm Club* due piccoli arboscelli di rosa provenienti dal giardinetto che copre quella tomba venivano trapiantati su quella del poeta inglese Fitz Gerald che lo rivelò, lo tradusse e ne fece un poema proprio.

Di lui pure scrisse Jemal Eddui El Qiffi (XIII secolo dell'era volgare): « Khàyyàm fu uno dei primi saggi del suo tempo, conosceva la filosofia dell'antica Grecia ed esortava alla purificazione dello spirito per mezzo delle buone azioni. Il suo sistema politico era basato su quello di Platone. I Sufi dei nostri giorni, considerando i versi di lui e le immagini di cui egli si serve, lo rivendicano come uno dei loro; ma è evidente che la sua religione ha per sola base i principi di equità e di libertà e le idee generali della religione universale. Egli incorse nel biasimo degli ignoranti e dei fanatici e dovette serbare il silenzio sulle proprie opinioni. Il suo pellegrinaggio alla Mecca fu assai meno ispirato da un atto di pietà che dal desiderio di chiuder la bocca agli avversari. Ciò non valse a impedire però che molti lo considerassero come un eterodosso ». Dapprincipio invero i *Sufi* lo avversarono e lo fecero guardare in isbieco pel suo audace epicureismo quantunque essi differissero da lui solo perchè il loro pensiero rivestivano di espressioni mistiche e di complimenti formalistici propri dell'Islamismo. I loro poeti molto presero in prestito da Omar, volgendo però il materiale così appropriatosi a sensi mistici,

che ad un tempo più convenivano a loro e al popolo a cui si rivolgevano, un popolo tanto facile al dubbio come alla fede, tanto portato al sensualismo quanto all'intellettualismo e che si compiace di tutte le nebulosità che permettono di spaziare liberamente tra il cielo e la terra sui vanni di un lirismo poetico, che indifferentemente poteva avere a proprio tempio la Moschea e la Taverna. Ad Omar queste ambiguità disoneste repugnavano.

Quanto alle sue opere scientifiche, due sole arrivarono fino a noi: La *Dimostrazione di alcuni problemi d'algebra*, e *Un trattato su alcune difficoltà delle definizioni d'Euclide*. Andarono invece perdute le surricordate *Tavole astronomiche*, un *Manuale di scienza naturale*, due libri di metafisica, due trattati scientifici, e un *trattato sui metodi indiani per l'estrazione delle radici quadrate e cubiche*.

Ma ciò che da molti anni forma la celebrità sua in Inghilterra e in America è la raccolta delle sue quartine, divenute famose dacchè Sir Edward Byles Cowel le fece conoscere a Fitz Gerald, che ne fece la prima e libera traduzione inglese. Carlyle apprezzò infinitamente questo poema, di cui oggi non si contano più le ristampe. Or non è molto una elegante traduzione francese compiuta sul manoscritto persiano conservato alla *Bodleyan Library* d'Oxford, appariva per opera di Carlo Grolleau, e se ne tiravano 500 copie. Ci è sembrato che valesse la pena, su queste traccie, di compierne una traduzione letterale, non tanto a scopo letterario, quanto nell'intento di far conoscere uno spirito il cui ritmo di pensieri tanto intimamente si collega con quello dei più arditi pensatori e poeti eterodossi dell'antichità e dei nostri giorni.

La Filosofia d'un Poeta

La lotta di cui è traccia nelle quartine e nella vita di Omar Khàyyàm è di quelle che non sono ignote ad alcuna età della storia; è di quelle anzi, che come un filo rosso per intero l'attraversano e segnano le proprie traccie dolorosamente nell'evoluzione della coscienza umana; è la lotta tra il pensiero cristallizzato e la vita che è moto; tra l'opinione conservativa dei più e il conato progressivo dei pochi, tra la libertà e il costume, tra la scienza e la fede, in vario modo combattuta e svolta sotto altro sole, su altra terra, contro altri idoli ed altri preti. Quale meraviglia pertanto che nell'ironìa di lui fine ed amara ci sembri di riconoscere come un preludio di Shakespeare e di Heine, come un'eco di Lucrezio e di Giobbe?

Fu detto che l'Umanità è un uomo che impara sempre e ciò è giusto se vi s'intende espressa la continuità dell'esperienza; ma non meno veridicamente si può affermare

che v'è continuità nello strazio del dolore, nella dilaniante angoscia dei dubbi tormentosi, nell'alterna vicenda delle speranze e degli sconforti e nel conato di por fine alle lusinghe delle une e agli spossamenti degli altri con gioie passaggere e palpabili. Anche le vette del pensiero hanno i loro geli perpetui.

Tuttavia in questa solidarietà, che tanto a ragione suscita questi ed altri fraterni pensieri, in questo poema psicologico collettivo, ogni cantore serba la propria autonomia, e la medesimezza del problema e l'analogia delle soluzioni non servono che a far meglio spiccare l'inesauribile ricchezza e complessività dei temperamenti, degli intelletti, dei metodi.

Omar Khàyyàm merita una speciale considerazione da questo punto di vista. Fra tutti i poeti-filosofi, a che noi sappiamo, egli solo fu matematico, e ciò deve pur avere influito su tutto il suo modo di concepire e di sentire. Immaginate Infatti un'anima delicata, e tenera, tutta in preda al sublime ascetismo del vero, e sprezzante ogni ostacolo che di questo gli contrasti in qualche grado la visione; provvista di una fantasia incline a dolci indisturbati idillii in indissolubile intimità con la natura, co' suoi moti, con il fasto orientale delle sue aurore e de' suoi tra-

monti, con l'olezzo de' suoi fiori, con il silenzio immutabile delle azzurre sfere celesti; e in questa stess'anima ponete uno spirito avvezzo a considerar la distanza e le traiettorie degli astri, a veder nel cosmo non altro che un immenso oceano in perpetua ebullizione, di cui ciascuno di noi non è più che un'onda effimera in balìa alle mille e mille correnti che da tutte le parti la premono, la penetrano, l'attraversano come un fascio di scintilte incendiatrici e distruggitrici, senza che mai nulla possa sopravvenire a mutar qualcosa in quell'enorme processo rigidamente fatale che si compie in un silenzio eterno; in questa combinazione di quanto v'è di più umanamente carezzevole, la flessibilità d'una fantasia pratica, e di ciò che è più sprovvisto d'umanità, una onnipresente rigida e schematica rappresentazione d' un essere senza limiti di sorta, avrete gli elementi sufficienti per la determinazione d' un conflitto tragico nella psiche così costituita e per la elaborazione d'un concetto pessimista dell'esistenza più di quanto possa darsi in ogni spirito in cui o manchi la fantasia pratica, o manchi la matematica. Simbolo di questa condizione psicologica non a torto fu detta la *melanconia* dal Dürer, coronata di stelle e fissa gli occhi nel vuoto, con un inutile scettro in mano, in mezzo a fasci di rette, di cubi, di poliedri, di cifre.

Ed Omar avea, com'era possibile a' suoi tempi, dato fondo all'universo allora conosciuto, e l'estasi mistica dei Sufi, il cui ideale era di confondere la propria personalità nell'indistinto dell'essere assoluto, deve pur averlo in qualche grado sedotto.

Egli però va oltre e più che a questo assorbimento aspira al non essere:

> Se io fossi stato libero di venire non sarei venuto....
> Cuore alleviato è quello che se ne va presto....
> Conosce il riposo colui che non è mai venuto all'esistenza....

Il che non vuol dire ch'egli non abbia molti punti di contatto coi Sufi. Crede com'essi a una divinità che è in tutte le cose, le quali a lor volta son tutte in essa, di cui tutte le esistenze sono emanazioni. Il Sufismo insegnava che le religioni sono indifferenti, che tuttavia servono di guida alla realtà, che a quest'uopo alcune godono di certi vantaggi sulle altre e che fra queste è il Sufismo islamitico. Omar non riconosceva come vedremo, questa eccezione; anch'egli era fatalista e credeva che ciò che *ab aeterno* era stato scritto dal Kalam (penna divina) dovesse inesorabilmente avverarsi; anzi su questa credenza verte una delle più eloquenti sue quartine degna di gareggiare col trilemma

con cui Epicuro e Lucrezio scalzavano la credenza in una divinità onnipotente, principalmente dal punto di vista etico:

> Per la strada su cui io cammino, in mille punti tu poni dei lacci,
> e dici: io ti prenderò se tu ci metti piede.
> non un atomo del mondo sfugge al tuo potere,
> tu governi tutte le cose e mi dici ribelle!

Mentre il Sufismo, imbevuto di lontane eredità platoniche affermava l'esistenza di un'anima presistente al corpo e incatenatavi poscia come in una gabbia, sicchè la morte sarebbe il desiderio del Sufi di ritornare nel seno della divinità, nulla di consimile noi ravvisiamo in Omar. Anzi, egli è risolutamente monista:

> Coloro le cui credenze sono fondate sull'ipocrisia
> vogliono fare una distinzione tra l'anima e il corpo.
> ma io so che il vino solo ha la parola dell'enigma,
> e da esso ho la coscienza d'una perfetta Unità.

In conseguenza la morte è nulla più che l'estinzione della coscienza individuale; e non v'ha alcuna tappa di sorta per chicchessia per raggiungere la divinità. La quale

non ha altra funzione che quella di governare *ab aeterno* il mondo, ed è la vittima della propria eterna determinazione:

> Delle sciagure che il destino ci serba non accusare il cielo,
> perchè dal punto di vista della Saviezza
> questo cielo è mille volte più impotente di te.

Ne deriva un'etica ad ora ad ora, tetra o solamente melanconica e rassegnata e financo serena, ove il *carpe diem* e il *vino pellite curas* oraziano si avvicendano con la *vanitas vanitatum* dell'autore dell'Ecclesiaste e coll'*eadem sunt omnia semper* del latino interprete d'Epicuro.

Da un altro punto di vista ancora, per noi più imporportante, egli si distingue dai Sufi; la filosofia di costoro era arida e fredda meditazione, era opera di casistica, esercizio scolastico di classificazione. La filosofia di Omar invece, con la stessa sua veste poetica, che non è se non la forma in cui naturalmente venne ad inquadrarsi il suo contenuto, è dal primo all'ultimo de' suoi pensieri, spontanea, sincera, espansiva; come disse splendidamente il Grolleau, è il palpito d'un cuore messo a nudo.

Oh! come facile ci si presenta l'immagine di questo

saggio orientale, appoggiata la persona al parapetto della terrazza dell'umile rifugio ch'egli predilesse agli onori e al potere, e figgente lo sguardo tristemente dolce e sereno sulla sterminata distesa del deserto fatta più rossa dai fulgori del sole in tramonto; ad ora ad ora egli è come rapito in estasi nel cuor della notte dalla canzone dell'usignolo chiedente supplice alla rosa pallida d'invermigliar la sua guancia, o sulle corde del liuto e sotto i teneri sguardi dall'amata celebra le dolcezze della solitudine nell'intima compenetrazione dei cuori.

Ciò ch'io bramo è una goccia di vino color di rubino
e un libro di versi
e la metà d'un pane, quanto basta per vivere,
e allora, se sono assiso presso di te, anche in
luogo romito e deserto
Io sono più felice che nel regno d'un Sultano.

I petali delle rose, il fondo della coppa e la guancia dell'amata erano gli stimoli del suo filosofare; essi soli lo sottraevano alla nausea che suscita lo spettacolo della malvagità e della codardia, e imbevendolo di sè gli davano già il sentimento d'esser confuso nell'uno immenso ed

eterno; per essi soli l'attimo valeva la pena d'esser vissuto e in essi bramava per sempre rivivere:

> Veglia a fare una coppa con la mia polvere;
> Così riempito di vino forse rivivrò.
> Riempila perchè non so se esalerò l'aria che respiro.
> Ve', il vento ha dilacerato la veste della rosa,
> di cui l'usignolo era innamorato;
> Dovremo noi piangere sul suo e sul nostro destino?
> La morte verrà, i nostri petali cadranno e altre rose torneranno
> a fiorire.

Vi sono molte ragioni per ritenere che Omar esagerò la portata del suo amore pei piaceri facili dell'amore e del vino. Non si spiegherebbe in tal caso la persistenza in lui d'un sensualismo così umano, così misurato nelle sue espressioni più felici e più tenere. La gozzoviglia non è a lungo fisiologicamente compatibile con l'esercizio di facoltà squisite di sentimento e di intelletto.

Piuttosto ricordiamo col Darmesteter, che se si possono *chiamare in onor del vino* le sue quartine, sarebbe erroneo il dirle *Bacchiche.*

Certo, a prima vista molti provano qualche po' di ribrezzo e possono mostrarsi scandolezzati al pensiero di

tanta energia poetica spesa ad esaltare non solo qualche innocente ebbrezza, ma il passo dell'ubbriaco e il suo procombere sulle soglie della taverna. Ma la poesia persiana non ha nulla a che vedere con tutto ciò. In un paese dove il costume governava tirannicamente il più trascurabile degli atti della vita quotidiana e dove il Corano vietava il vino, il consolatore più alla portata di tutti, le canzoni in onor suo non erano che forme rivestenti inni di rivolta contro il Corano, concentranti gli spiriti di protesta e di reazione alla bacchettoneria imperante e all' ortodossia religiosa.

E per verità non son poche le quartine che hanno in sè tutto il sapore, tutta l'audacia, tutta.... l' empietà d' una sfida. Avviene che un giorno una ventata spegne le candele accese nella sua camera e rovescia a terra l'anfora di vino, che imprudentemente era stata posta sull'orlo della terrazza. Essa va in frantumi e il prediletto liquore si spande. Dal cuore del poeta si sprigiona, terribile come una maledizione, una strofe bestemmiatrice:

Tu hai spezzato la mia coppa di vino, o mio Dio!
tu hai così chiusa sopra di me la porta della gioia, o mio Dio!
io bevo e tu commetti i disordini dell'ubbriachezza!
oh! (che la mia bocca si riempia di fango!) sei tu briaco, o mioDio?

Ma non sì tosto la bestemmia è uscita, che il poeta, guardatosi a caso in uno specchio, a quanto narra la leggenda, s'avvide, che il suo viso, per castigo del Cielo, s'era fatto color di carbone. Forse ciò doveva indurlo al pentimento? No. D'accordo in questo coi Sufi, che trovano i castighi d'oltretomba indegni della misericordia divina, egli sferrò un'altra strofe non meno irriverente:

Qual'è l'uomo che non ha peccato? Dillo!
e avrebbe vissuto un uomo, che non abbia peccato?...
se, perch'io pecco, tu mi punisci col male, dì!
quale differenza evvi tra noi due?

Sott'altra forma, lo stesso problema torturò lo spirito gigante di Biagio Pascal; è questo il tarlo della contraddizione, da cui è roso intimamente ogni conato di teodicèa, di interpretare gli eventi umani come governati dalle esigenze d'una esteriore e sovrincombente giustizia divina. Vivere non sarebbe già per necessità intrinseca, peccare? Donde noi ricaviamo che la mente di Omar era già passata oltre questa filosofia del peccato, che non è se non un residuo del materialismo feticistico e grossolano dell'infanzia di tutti i popoli, al quale il giudaismo e il

cristianesimo, anche per ragioni etnografiche, dovevano dare particolare risalto. La scienza contro cui Omar ha frecciate violente, i filosofi ch'egli sarcasticamente irride, non sono rispettivamente che il misticismo religioso e i suoi dottori. A distanza di secoli la battaglia di Omar contro costoro non differiva dal dialogo simbolico e celebre di Faust con Mefistofele in cui quest'ultimo esalta le mirabili facoltà della metafisica....

> Fuggi ch'è meglio, lo studio di tutte le scienze....
> e scherza coi ricci di lei che t'è cara.
> prima che il destino non spanda il tuo sangue
> versa il sangue della bottiglia nella tua coppa....

A mettere vieppiù in luce questo carattere polemico che hanno le strofe in apparenza soltanto bacchiche del nostro poeta, non citeremo più che un esempio, poichè sarebbe troppo facile il darne molti; occorrerebbe citar tutta la raccolta.

Anche i Sufi, come i teologi di tutte le religioni, avevano approdato a tutto un complesso di precetti e di cerimonie, per raffronto ai quali gli atti profondamente vitali e per cui la specie si eterna, apparivano peccami-

nosi ed empi. Orbene, Omar si compiace di dire a costoro e al volgo che si scandolezzava della sua eterodossia e per calmar l'intolleranza del quale sappiamo che anch' egli si era recato alla Mecca; " Già, vedete, anch'io me ne son venuto umilmente alla Moschea; voi avete creduto che sia stato per quello stesso senso di pietà, che voi dite; ebbene: disingannatevi; io venni per portar via furtivamente un tappeto destinato a subir le ginocchia dei preganti, per adibirlo all' abbellimento delle ore del peccato „.... E altrove:

> Mi si dice a destra e a sinistra:
> Non bere del vino perchè è nemico della religione.
> Ebbene, io dico a me stesso: per Allah! lasciatemi bere il suo sangue; è un atto di pietà.

Anche questo carattere psicologico di reazione di questa filosofia, date anche le circostanze esteriori che non consentivano al libero pensiero di estrinsecarsi che sotto parvenza di vaniloqui irresponsabili, per conto nostro confessiamo di non comprendere come la personalità di Omar non possa apparire tra le più simpatiche " anime solitarie „ di tutti i tempi.

Tutta l'opera sua è monumento di intellettualità, di spiritualità, di riflessione su se stesso, di cui quelli che al suo come in ogni tempo si credono i buoni, i morali, i più, non ebbero mai, nè l'idea, nè la forza. Anche allora quelli che non avevano alcun sentimento di rispetto per sè stessi, non sapevano rispettar gli altri e tollerare negli altri questo rispetto di sè ad essi ignoto ed impossibile. Perocchè è questa la caratteristica degli spiriti veramente liberi di fronte a coloro che non lo sono: i primi non ammettono artifiziose gerarchie nelle proprie facoltà e non riconoscono allo svituppo di queste altro limite se non quello, oltrepassato il quale, questo sviluppo non potrebbe più procedere armonico; essi non sanno amare di disuguale amore ognuna delle minime forze che contribuiscono all'armonia della loro vita.

Gli altri, dalla limitazione medesima d'una facoltà, o da una sua morbosa ipertrofia sono portati a veder di mal occhio in sè stessi ad altrui uno sviluppo di energie dissimili dalle loro. Anzi, nelle quartine di Omar questa reazione riveste forme meno sensuali che in altri suoi predecessori e imitatori, sia per effetto della stessa maggior elevatezza di concetti filosofici, sia anche per effetto dello più squisito senso della natura e delle sue naturali bellezze.

La passione intensissima ch' egli avea per le rose, in modo particolare contribuisce ad attenuare di molto ciò che potrebbe esistere di non soverchiamente simpatico nel suo sensualismo. Le rose, è vero, sono care a tutti i poeti persiani, ma pare che Omar ne abbia più che gli altri assorbito il profumo, sforzandosi di tradurlo nel ritmo delle sue quartine.

Chissà! Forse anch'egli come il leggendario ciabattino di Bagdad — questo precursore di quell'Hans Sachs che Wagner ha immortalato per tutti gli innamorati di Norimberga e della musica, quando le rose cominciavano ad aprire le loro corolle, se ne stava per lunghe ore in contemplazione dei vasi che gli adornavano la terrazza, a cui facevano compagnia l'inseparabile bottiglia ed il nappo. E dimentico degli astri e dei loro tragitti, come l'usignolo, a perdifiato spandeva le sue rapsodie dall' immancabile ritornello: Bevete del vino nella stagione delle rose, perchè la stagione delle rose sen va, perchè all'infuori della coppa, voi non avete un amico che possegga un cuor puro: bevete, il mese dei digiuni finì e questa è la stagione dell'allegrezza, della gioia, de' bei dicitori di novelle, la stagione dei mercanti di sogno! O cuori affaticati dal digiuno inebbriatevi!

Ed è forse un eco del sentimento della delicatezza dei

petali delle rose che egli trasportava in tutte le cose intorno e in esse gli faceva vedere e sentire pure un'eco de' sospiri d'amore, che pervade e attraversa e fa vibrare tutto l'universo: " Quest'anfora fu come me una creatura amante e sventurata; anch'essa ha sospirato presso la ciocca di capelli di qualche giovine bellezza; quest'ansa che vedi accollata alla sua curva —, era un braccio d'amante intorno al collo d'una bella. „

Un ultimo problema non abbiamo potuto allontanare dal nostro spirito, senza che ingigantito tornasse ad imporglisi; in un certo senso potrebbe parer vano il soffermarvisi; molte cause casuali possono aver contribuito a dare alle cose una direzione piuttosto che un'altra, e tattavia per noi essa ha importanza da un altro punto di vista: dato l'alto valore scientifico di Omar Khàyyàm, e data la ricca e possente vena della sua robusta e nel medesimo tempo delicata ispirazione poetica nutrita di profonda filosofia, perchè non ebbe il mondo un secondo Lucrezio, un secondo *De rerum natura*? Entrambe ebbero in comune certe tendenze contemplative; in entrambe vi sono eloquentissimi scatti contro il formalismo religioso; la molla della ribellione non mancava nemmeno a nessuno dei due. Adunque il problema perchè sia seriamente discutibile si riduce a

quest'altro: negli elementi a noi noti di Omar Khàyyàm c'è quanto basta perchè un *De rerum natura* sia possibile? Due ragioni, etnica l'una e individuale l'altra, ci sembrano tra gli elementi noti, aver cospirato contro questa possibilità. In Lucrezio noi abbiamo una fede che ne sostituisce un'altra, con dogmi suoi, precisi, evidenti pel poeta che vi si esalta e celebra Epicuro come un Dio, pel poeta che ne' suoi entusiasmi rivela tutta la psiche ardente d'un neofita che anela all'apostolato.

In Omar noi abbiamo l'attenuarsi d'una fede, anzi lo svanire della fede in certi simboli, senza che altri vi sottentrino; non solo ma mentre per Lucrezio la religione era solo un fatto ideologico, pertinente al mondo della sola conoscenza, per Omar essa si connetteva intimamente a un contenuto morale; il suo dissolversi non poteva non avere un riflesso in questo contenuto; la ribellione di Lucrezio era solo contro l'errore, non toccava che al sapere, come l'illuminismo dei filosofi del secolo XVIII; la ribellione, che spesso è sconforto, di Omar, tocca anche alla volontà; la melanconia e il suo pertinace desiderio d'obblìo, invano compressi sotto un cumulo di piaceri sensuali, o reali o sognati, si direbbero non abbiano servito che ad acuirgli il senso dell'impotenza umana a lottare contro la tirannia sempre insorgente ed

indoma, dell'ingiustizia, del formalismo, dell'ipocrisia. La sua era un po' la disperazione di Sisifo che nell'immortale quadro lucreziano *semper victus, tristisque recedit.* Ora nel bene come nel male la volontà e l'intelligenza mussulmane non sono sostenute da spirito di proselitismo; è un loro carattere tradizionale e proverbiale; poema è creazione, è opera di organismi traboccanti d'attività fecondatrice, non di intelletti contemplativi e sfiduciati cui sottostia una volontà, che la propria inerzia teorizza nel fatalismo: la poesia di questi è l'elegia o il sospiro: il poema mette in comune consorzio gli dei e gli uomini, come in Omero; o relega i primi nella serena sfera degli intermundi dove si disinteressano delle cose e umane; come in Lucrezio, ora Omar non aveva potuto distruggere dentro di sè la nozione che un ente sovrano regga in qualche luogo i destini cosmici, del quale ei non vedesse che le esteriori e austere parvenze; la morte e il dolore, Dio e la volontà umana non gli davano l'emozione complessa e sistematica da cui solo scaturisce l'epopea o la didascalìa con la loro continuità presupponente appunto un' organizzazione di idee e di aspirazioni che domina una vita e vuol uscirne; gli davano solo l'emozione lirica. Lucrezio credeva nella continuità delle opere d'amore nella sana eternità della specie; se no non avrebbe potuto darci

quella Venus che costituisce una delle vette psicologiche più eccelse su cui la poesia antica abbia fermato il suo volo.

Omar non vedeva anche nell'ebbrezza d'amore che un mezzo di condurci ad un fine che per sè stesso, e senza l'ausilio d'un vino incantatore, ci lascierebbe indifferenti. In questo ei precorreva Scohpenhaùer che vi vedeva una delle malizie del Wille. Perciò preferiva la odorata sincerità del vino autentico che reca, senz'altro inganno, all'ebbrezza e al riposo, del vino che reca la libertà del sogno e che forse nel suo spirito non era che il simbolo e l'ambrosia stessa di questa libertà di sognare, invocata laddove non anco era possibile l'aurora della libertà di pensare....

Libertà va cercando ch'è si cara....

Ci sembra di poter dire in sintesi di questo geniale spirito bizzarro. Forse la nostra interpretazione pecca di deficiente documentazione dal punto di vista di quella che con questo nome si indica degli eruditi di professione. Noi pensiamo che la solidarietà psicologica intercedente tra gli uomini nello spazio e nel tempo rende possibile scoprire in noi stessi documenti d'altre età e di altre esistenze che

nessun morto papiro potrebbe risvegliare e svelare e a questa convinzione ci siamo fiduciosamente abbandonati come a un impeto irresistibile. Questa fu la prima impressione che ne avemmo; questa è l'impressione che ne serbiamo tutt'ora con moltiplicata energia di convinzione, e che ci sentimmo intimamente costretti a formulare, pensando che proprio completamente falsa non poteva essere. C'è un'ombra di vero in tutte le cose erronee, disse lo Spencer; e poichè di vero al mondo non ve n'è mai abbastanza, vale la pena che ognuno ne accresca la misura nei limiti delle sue forze. Se il nostro modesto lavoro può servire a far apprezzare la nobiltà di uno spirito da noi sì lontano e vissuto in civiltà sì diversa; e se l'interpretazione nostra della direzione intima di questo spirito contiene qualcosa di vero che possa farlo parere anche più nobile che ad altri fin qui non sia parso, la fatica e il tempo nostro spesi in esso, e fecondi per noi di molti ed utili e dolci pensieri, non saranno stati spesi invano anche per gli altri; e ciò costituirà per noi la migliore delle ricompense.

ANGELO CRESPI.

Le Quartine di Omar Khàyyàm

1

Se le perle de le preghiere non misi in collana, mai,
Anche non mai t'ascosi la polvere di peccato che m'insozza il viso;
Gli è che de le tue misericordie io non dispero,
Da poi che non mai dissi che l'Uno sia Due. (1)

2

E non è meglio che i più segreti pensieri t'esprima in una taverna,
Piuttosto che prosternato — senza di te — innanzi al Mibrab? (2)
O tu, il primo e l'ultimo degli esseri tutti,
Ben dammi l'Inferno o il Cielo: fa di me ciò che vuoi!

---

(1) Cioè: Non ho mai messo in dubbio il dogma dell'Unità divina.

(2) Il punto della Moschea indicante la direzione della Mecca e innanzi a cui i credenti pregano.

3

Tu, che saggio ti estimi, via, non biasimare i bevitori di vino;
L'orgoglio lascia in un canto e l'impostura.
Per assaporare la solenne calma e la pace
Inclina verso gli umiliati, inclina verso i più vili.

4

Per forte che tu sia non recare ad alcuno ombra di male,
Che niuno mai abbia a sopportare il peso dell'ira tua.
Se in te è la brama di sempiterna pace,
Soffri solo - e che nessuno mai possa vedere in te, vittima, un carnefice.

5

Perchè nessuno, quaggiù, può assicurarti un domani,
Rendi subito pago il cuor tuo infermo d'amore.
Bevi del vino al chiaro di luna, bevi: la luna
Ne cercherà domani e non ci vedrà più.

6

Il Corano, che gli uomini chiamano la parola suprema,
Lo si legge di tanto in tanto: ma chi vuol leggerlo sempre?
Ah! sui margini de la coppa è sculto un testo adorabile,
Che la bocca da sè, senza gli occhi, sa leggere.

7

Noi e il vino e il banco de la taverna e i nostri corpi di briachi siamo
Incuranti de la speranza, de la misericordia e del terrore del castigo;
Le nostre anime e i nostri cuori, le nostre coppe e le nostre vesti
lorde di feccia.
Sono indipendenti da la Terra, dal Fuoco e da l'Acqua.

8

E' meglio che tu ti faccia pochi amici, quaggiù;
Non esci di te stesso che per brevi colloqui;
Quegli il cui braccio ti sembra un appoggio,
Esaminalo bene e guardatene.

9

Questo vaso fu, al pari di me, un amante doloroso;
Avidamente s'è sporto verso un amato viso.
Quest'ansa che tu scorgi al suo collo
E' un braccio che già cinse un collo diletto.

10

Ahi! sventurato il cuore senza una passione,
Senza il fascino di un amore!
Il giorno che tu consumi senza amore
Non merita che il sole lo illumini e che la luna lo consoli.

11

Rifiorisce oggi la stagione de la mia giovinezza;
Ho dentro il desiderio di quel vino d'onde mi derivano tutte le gioie.
Non biasimarmi; anche aspro mi inebbria:
Aspro mi piace, perchè ha il sapore de la mia vita.

12

Non hai oggi alcun potere su l' indomani;
E vana è l'ansiosa apprensione del futuro.
Se il tuo cuore non è insensato, non curarti nemmeno del presente.
Sai tu che cosa varranno i giorni di vita che ti restano?

13

Ecco: nel mondo è ora possibile un po' di felicità.
Ogni anima pensosa si volge verso la solitudine.
Su ogni ramo par di vedere la bianca mano di Mosè
e Gesù, da la terra, in ogni brezza sospira.

14

Colui che non ha visto crescere per sè, maturare per sè il frutto de la verità
Non cammina con piede saldo ne la via.
Ma chiunque inclina a sè l'albore de la scienza,
Sa che oggi è come ieri e domani come il primo dì.

15

Al di là del giorno de la Creazione, al di là dei Cieli, anima mia
Cercava la Tavoletta e il Kalam [1] e il Cielo e l'Inferno;
Il Maestro — o spirito pieno di luce! — mi disse in fine:
« La Tavoletta e il Kalam, il Cielo e l'Inferno sono in te ».

16

Levati, dammi del vino. E' questo, forse, il momento de le vane chiacchiere?
Stasera, basta la tua piccola bocca a tutti i miei desiderî.
Dammi del vino roseo come le tue guancie.
I miei voti di pentimento si contorcono come i tuoi riccioli.

17

La primavera carezza dolcemente il volto de la rosa.
Ne l'ombra del giardino, come è caro il viso de l'amata!
Nulla di ciò che sul passato puoi dirmi mi alletta.
Sii felice de l'oggi, taci de l'ieri.

---

(1) Kalam — *prima penna;* è la prima cosa creata. Quando Dio creò l'Universo non fece che trascrivere con essa l'originale che ab-eterno recava nella sua mente. Si tratta forse di una reminiscenza platonica.

18

Questi frammenti d'una coppa, ch'ei plasmò per colmarla di vino,
Non consentirà il bevitore che siano dispersi a caso.
Tutti questi delicati ornamenti che in lei adunarono le dita,
Per amore di chi li fece? In odio di chi vorrà infrangerli?

19

Come l'acqua del fiume, come il vento del deserto,
Un giorno nuovo fugge da la mia esistenza....
La tristezza non fece mai languire il mio pensiero per due giorni,
Per il giorno che non è ancora, o per quello che è già stato.

20

Khàyyàm, che lavorò sotto le tende de la saggezza
Nel braciere de la tristezza cadde e fu consumato subito;
Gli augelli del destino spezzarono le corde alla sua tenda,
E il mercante di speranze lo vendette per una canzone.

21

Kàhyyàm, perchè piangere così su le tue colpe?
Che ci guadagni tu abbandonandoti a la tristezza?
Da poi che la Misericordia non è per i giusti,
E non si ridesta se non al clamore dei nostri peccati, [1] perchè tu gemi?

22

Ne la cella e ne la scuola, nel cenobio e ne la Sinagoga,
Si ascondono quelli che temono l'Inferno, quelli che cercano il Cielo,
Ma colui che conosce i divini secreti,
Colui non semina tali germi entro il cuor del suo cuore.

23

Se, a primavera, una creatura da le forme di Houri
Mi porge su la verde ripa d'un campo una coppa piena di vino,
Benchè a tutti possa ciò sembrare assai strano,
Un cane val più di me se, allora, il nome del Cielo pronuncio.

---

(1) Confronta con l'epist. di S. Paolo ai Romani, cap. V, 20.

24

Sappi questo: dovrai separarti da l'anima tua,
Tu passerai dietro la tenda dei secreti di Dio.
Sii felice, ora: tu non sai donde venisti.
Bevi del vino: tu ignori dove andrai.

25

Caddi nel sonno e la saggezza disse:
« Mai fiorì nel sonno la rosa de la felicità »
Perchè abbandonarti al fratello de la Morte?
Bevi del vino! Hai dei secoli per dormire!

26

Nessuno può passare oltre il velario che occulta l'enigma,
Nessuno spirito sa ciò che vive dietro le apparenze.
Noi non abbiamo asilo fuori del grembo de la terra.
Bevi del vino! Ignori che questi sono discorsi senza fine?

27

Il mistero deve rimaner mistero a gli spiriti vili,
E i segreti impenetrabili ai folli:
Rifletti a' tuoi atti di fronte agli altri esseri;
Bisogna nascondere le nostre speranze a l'umanità tutta quanta.

28

Fin dal principio fu scritto ciò che sarà.
La Penna scrive, senza curarsi nè del bene, nè del male; scrive infaticabilmente.

Dal primo giorno essa ha deciso ciò che sarà;
Il nostro tormento e la nostra ribellione sono vani.

29

A primavera, su la riva d'un fiume o sull'orlo d'un prato,
Con alcuni amici e una bella compagna,
Portate la coppa.... Quelli che libano la bevanda del mattino
Sono indipendenti da la Moschea, liberi da la Sinagoga.

30

Non ho sognato un lembo di Cielo se non come un sito di riposo,
Perchè io, io ho tanto pianto fino a non vederci quasi più.
L'Inferno non è che una favilla a specchio di ciò che ha sofferto
il mio spirito,
E io non credo ora nel Paradiso se non quando gusto un istante di pace.

31

Si dice che il verde de l'Eden incanti le Houri;
Io dico invece che soltanto il succo del grappolo è dilettevole;
Tienti al denaro sonante, rinuncia al guadagno promesso;
Il rullo dei tamburi, fratel mio, non è bello che udito di lontano.

32

Bevi del vino, ora, perchè dormirai a lungo sotto la terra,
Senza un intimo, un amico, un camerata, una donna;
Vigila a non dir mai questo secreto ad alcuno,
Ma i tulipani recisi non rifioriranno mai più.

33

Bevi del vino! Esso è la vita eterna,
Esso è il superstite tesoro de la giovinezza,
De la stagione de le rose e del vino e dei compagni d'ebbrezza!
Sii felice un istante. Quell' istante è la vita.

34

Dammi del vino, la medicina al mio lacerato cuore,
Il buon compagno di coloro che l'amore ha affaticato;
Lo spirito mio più ama l'ebrezza e le sue menzogne
Che quel fondo cranico del mondo che è la volta celeste!

35

Bevo del vino e a destra ed a manca mi si dice:
« Non bere. Il vino è nemico de la religione! »
Quando seppi che la religione aveva per nemico il vino,
Io dissi: « Per Allah! lasciatemi bere il suo sangue, è un atto di pietà! »

36

È un rubin liquido il vino, la coppa ne è la miniera,
La coppa è il corpo, il vino ne è l'anima!
La coppa di cristallo entro cui ride il vino
È una lagrima in cui si cela il sangue del cuore.

37

Ignoro se Colui che plasmò l'essere mio
Mi preparò una dimora nel Cielo ridente o nell'orribile Inferno.
Ma un po' di cibo, un'adorata e del vino su la verde riva d'un
piano grande....
Quello conta!... Conserva per te il Cielo a cui fai credito.

38

Del bene e del male che sono ne l'umana natura,
De la buona o de la sciagurata sorte che ci serba il destino,
Non occuperò il Cielo, io, mai. Secondo la Saggezza,
Questo Cielo è mille volte più impotente di te.

39

Chiunque irrora nel cuor suo la pianta d'amore,
Non ha un solo giorno di sua vita inutile,
Sia che cerchi d'andare innanzi secondo i precetti d' Iddio,
Sia che cerchi il benessere del suo corpo e levi la coppa.

40

Dovunque si scorge una veste o un tappeto di tulipani
Ivi il sangue d'un re fu sparso.
Ogni spiga che eccelle da terra
Ha il segno ch'orna la guancia d'una bellezza,

41

Sii prudente: è la fortuna incerta;
Cauto sii tu; la spada del destino è assai tagliente.
Se la Sorte ti mette in bocca de le amandorle dolci,
Non trangugiarle, no: contengono un veleno.

42

Un'anfora di vino, la bocca de l'amata, sul margine d'un prato
Hanno esaurito la mia fortuna, ruinato il mio credito....
Tutta la razza umana al Cielo o a l'Inferno è votata.
Sì, sì. Ma chi mai è sceso a l'Inferno, ma chi mai è tornato dal Cielo?

43

O tu, da la guancia plasmata sul modello de le rose selvaggie,
O tu, il cui viso ha le linee degli idoli chinesi,
Ieri il tuo sguardo innamorato mutò il re Babilonese
Nel fantoccio che un giocatore manovra su lo scacchiere.

44

Poi che la vita passa che cosa sono Balk e Bagdad?
Una volta che la coppa è ricolma, che importa il suo amaro e il suo dolce?
Bevi del vino, chè assai volte dopo la mia e la tua scomparsa,
Questa luna istessa passerà da l'ultimo giorno del mese al primo e
dal primo a l'ultimo.

45

Fra coloro che traggono il vin puro dai datteri,
E fra coloro che passano le notti lunghe in preghiere,
Nessuno posa su terreno solido: affogan tutti.
Uno soltanto vigila e dormono gli altri.

46

L'intelligenza che spazia per le vie del Cielo
Ripete mille volte in un giorno:
Comprendi in questa ora medesima che non sei
Come le erbe che rinverdiscono dopo la falciatura.

47

Quelli che sono schiavi de l'intelligenza e de le vane sofisticherie
Sono dei morti in mezzo a le querule ciancie su l'essere e il non essere.
Va! Tu che semplice sei, scegli il succo del grappolo.
Perchè gli ignoranti, per aver mangiato de l'uva secca, divennero
come le uve verdi.

48

La mia parola non fu d'alcun profitto a la celeste sfera,
La mia dipartita non scemerà nè la sua bellezza, nè la sua grandezza
I miei orecchi non mai intesero dire da alcuno
Il perchè di questa comparsa, il perchè di questa partenza.

49

Noi saremo cancellati da le vie de l'amore,
Il destino ci sminuzzerà sotto il suo calcagno;
O coppiere dal viso dolce, lascia il tuo atteggiamento ozioso,
Dammi de l'acqua perchè io diverrò de la polvere.

50

Ora, non ci resta più che il nome de la felicità;
All'infuori del vin nuovo, non un vecchio amico è rimasto.
Non allontanare la gioiosa tua mano da la coppa,
Perchè, ora, rimane essa soltanto a portata dei nostri desiderî.

51

La Penna ha scritto e ciò che ha scritto non muta;
A desolarsene non si ha che una tristezza profonda;
Anche tollerando l'angoscia per quanto è lunga la vita
Tu non aggiungi ad essa una goccia di più.

52

Coloro, le cui fedi basano su l'ipocrisia,
Vogliono distinguere fra anima e corpo.
Io, io so che il vino ha la chiave de l'enigma
E che esso dà la coscienza d'una Unità perfetta.

53

I corpi che popolano questa grande volta del Cielo,
Sconcertano coloro che pensano.
Bada di non perdere il capo del filo de la Saggezza,
Poi che le stesse guide hanno le vertigini.

54

Non sono uomo da temere il non essere;
Anzi questa metà del destino meglio mi piace de l'altra;
La vita che mi fu prestata da Dio,
La renderò quando dovrò renderla.

55

La vita passa: misteriosa carovana,
Rubale il suo attimo di gioia!
Coppiere! Perchè attristarti sul domani de i tuoi compagni?
Versa del vino: la notte cala....

56

Io vidi un uomo, solo, su la terrazza di casa sua:
Ei pestava sotto i piedi e con disprezzo de l'argilla.
E questa argilla nel suo linguaggio mistico gli disse:
Calmati, che un giorno ti si calpesterà come ora tu fai con me.

57

La giornata è bella, la brezza è tepida e pura,
La pioggia ha lavato la polvere che faceva men bella la guancia de le rose.
Il Rosignolo disse a la Rosa, ne la sua lingua sacra ed antica:
Tutta la vita inebbriati di canti soavi e di profumi.

58

Pria che il destino ti colpisca in fronte,
Ordina che ti si porti del vino del color de le rose.
Povero folle, pensi tu d'essere un tesoro
E che sarai dissotterrato dopo che sarai stato sepolto?

59

Abbi cura di consolarmi con una coppa di vino
E dà a la mia pelle d'ambra il color di rubino.
Quando sarò morto, lavami con del vino
E fa di legno di vite le assi de la mia bara.

60

O Shab! Gli altri ti destinarono al trono di Khosroés;
Essi hanno sellato per te il cavallo imperiale.
Quando il tuo corsiero dagli zoccoli d'oro si muove
E batte col piede la terra, il sole s'indora!

61

L'amore che non è sincero, è senza valore;
Come un fuoco semispento non riscalda più.
Il vero amante per anni, per mesi, per notti, per giorni,
Non gusta nè riposo, nè pace, nè cibo, nè sonno.

62

Essendo io vecchio, il mio amore per me m'ha fatto inciampare in una trappola,
Se no, come terrebbe la mia mano questa coppa di Nebid? (1)
L'amata mia ha ucciso il pentimento che la ragione aveva partorito,
Essa ha lacerata la vesta che la pazienza aveva cucita.

---

(1) Nebid: vino di datteri.

63

Benchè il vino abbia stracciato il mio velo,
Finchè avrò vita non me ne separerò.
Ah! i venditori di vino mi stupiscono assai:
Che cosa possono acquistare, essi, di meglio di ciò che vendono?

64

Cominciando, tanta generosità e tenerezza grande!... Perchè?
Avermi lusingato di delizie e di carezze.... perchè?
Ora tu non pensi che a dilaniare il mio cuore;
Che cosa ti ho dunque fatto? Una volta ancora: perchè?

65

Possa l'anima mia essere accesa sempre dal desiderio de la bellezza,
Che la mia mano impugni sempre la coppa ricolma!
Mi si dice: Che Iddio ti conceda di pentirti!
Egli non mi concederà questa grazia; io non la voglio, non parliamone più.

66

In taverna, tu non puoi fare il Wuzù che con del vino, [1]
E tu non puoi purificarvi il tuo nome offuscato.
Sii felice! Il velo de la nostra temperanza
È così lacerato che non pensiamo più a ricucirlo.

67

Niuno di quelli che interrogarono il buio mistero
Ha poi fatto un passo fuori de la chiostra de le ombre.
O Donna, quale bocca sinistramente muta hai tu baciata
Perchè tu ci abbia creati tutti silenziosi e impotenti?

68

Limita i desiderî de le cose di questo mondo e vivi contento,
Staccati dagli impacci del bene e del male quaggiù:
Prendi la coppa e scherza coi riccioli de l'amata, perchè assai rapida
Passa ogni cosa.... O quanti giorni ci rimangono ancora?

---

(1) Abluzione, che precede la preghiera.

69

Vieni, riempi la coppa e nel fuoco de la primavera
Gitta la veste invernale de la penitenza.
L'augello del Tempo ha solo un breve tratto
Da volare per te ed è già su l'ale!

70

Dal seno de le nubi i cieli fanno piovere dei fiori;
Pare che essi seminino corolle nel giardino.
Io verso del vino roseo in una coppa di gigli,
Come le nubi violetta spandono del gelsomino.

71

Io bevo del vino e chiunque al par di me beva non è indegno di Dio:
Se io bevo,... è una cosa ben lieve ai suoi occhi!
Dio sapeva dal primo giorno che io avrei bevuto del vino.
Se non bevessi, la scienza di Dio sarebbe nulla.

72

Non lasciare che la tristezza ti avvolga
E di assurde cure turbi i tuoi giorni;
Non abbandonare il libro, la bocca de l'amata e le praterie odoranti
Pria che la Terra madre ti riprenda nel suo grembo.

73

Bevi del vino, perchè esso via scaccia lontano le miserie tutte
E il pensiero inquietante de le settantadue sette. (1)
Non fuggir l'alchimista, che se da lui prendi
Anche un solo sorso, ti farà svanir mille cure.

74

Il vino è proibito, perchè tutto dipende da chi lo beve
E da la sua qualità e da la compagnia del bevitore.
Queste tre condizioni soddisfatte, puoi dire:
Chi dunque beve del vino se non l'uomo saggio?

---

(1) Certi dottori maomettani reputano 72 le sette religiose in cui il mondo è scisso.

75

Bevi del vino, il tuo corpo sarà polvere un giorno
E di questa polvere si faranno coppe e vaselli....
Sii, senza paura del Cielo e de l' Inferno;
Perchè il saggio si affannerebbe di simili cose?

76

Ecco la stagione in cui sotto il soffio de la primavera la terra si adorna,
E lascia che occhi pregni di speranze si schiudano ne la pioggia.
Le mani di Mosè sembrano inargentare i giovani rami
E il soffio di Gesù esala da la terra.

77

Ogni goccia che lascia cadere al suolo il coppiere
Estingue il fuoco de l'angoscia in un occhio rattristato.
Gloria a Dio! Tu ammetti dunque che il vino
È balsamo alleviatore di molte pene al cuor tuo.

78

Tutte mattine la rugiada imperla i tulipani,
Le violette reclinano in giardino le loro teste.
In verità, nulla mi rapisce come il bottoncino di rosa
Che sembra raccogliere intorno a sè la tunica sericea.

79

Amici, quando siete insieme raccolti
Bisogna che pensiate teneramente a me;
Quando insieme bevete il vino generoso,
E sarà la mia volta, vuotate il vostro calice fino in fondo.

80

Amici, quando nei vostri ritrovi
Godrete il fascino che l'uno dà all'altro,
Quando il coppiere prenderà in mano l'anfora di Magbani (1)
Ricordatevi, nel vostro brindisi, d'un infelice che vi fu caro.

---

(1) Magbani: epiteto dato al vino per designarne l'eccellenza.

81

Una coppa sola di vino val cento cuori e cento religioni,
Un sorso solo di vino vale l' impero chinese,
A l' infuori del vino, di questo liquido rubino, non v'è su la terra
Una altra cosa acre che valga mille anime dolci.

82

Se tu desideri andare verso di Lui, lascia la donna e i fanciulli,
Separati coraggiosamente da parenti e da amici,
E da chiunque può tardarti il cammino.
Come viaggiare con tali ostacoli? Allontanali!

83

Portami il rubino in un bicchiere di cristallo,
Portami questo compagno, questo amico tra i libri,
Tu sai che questo mondo di polvere
Non è che un soffio che passa.... Portami del vino.

84

Suvvia! Reca il balsamo a questo cuore oppresso,
Reca il vino da l'odore di muschio, il vino roseo.
Vuoi tu l'antidoto de la tristezza?
Recami il vino e il liuto da le corde di seta.

85

Ho visto ieri, al bazar, un vasaio
Che pestava con accanimento de l'argilla.
E l'argilla gli disse in suo mistico idioma:
Già fui come te, viva. Sii meno brutale.

86

Bevi di questo vino! È la vita eterna;
È ciò che ti rimane de le giovanili delizie; bevi!
Brucia come il fuoco, ma trasmuta le tristezze
In acqua vitale, bevi!

87

Non seguire la Sunnat, trascura i suoi precetti;
Ma non rifiutare ad alcuno il boccone che hai tu,
Non calunniare, non addolorare un cuore solo.
Ti garantisco il mondo di là; porta del vino!

88

Il vino ha il color de le rose, il bicchiere è pieno de l'acqua de le rose.... forse!
Ne lo scrigno di cristallo è un rubino finissimo.... forse!
Ne l'acqua è un liquido diamante.... forse!
Il chiaro de la luna e il velo del sole.... forse!

89

Rompiamo ancora una volta ogni voto di penitenza,
Rinchiudiamo dietro di noi la porta de la buona fama.
Non biasimarmi, se agisco come un esaltato,
Giacchè una volta ancora io sono ebro del vino d'amore!

90

Per parlarti chiaro e senza parabole
Noi siamo per il Cielo i pezzi di un giuoco....
Esso con noi si trastulla su lo scacchiere de l'essere
E poi torniamo ad uno ad uno ne la scatola del Nulla.

91

O cuore! Poi che a questo mondo anche il vero è un' iperbole.
Perchè inquietarti tanto di questo turbamento ed avvilimento?
Lascia il tuo corpo al destino e la tua anima alla mercè del tempo....
Ciò che la Penna ha scritto non sarà per te cancellato.

92

Sul volto de la rosa oscilla sempre un poco di nebbia.
Dentro il mio cuore vive sempre il desiderio del vino.
Non dormirò! Chi ti ha dato il diritto al sonno?
Cara! Dammi del vino! Risplende ancora il sole!

93

Va, gitta de la sabbia incontro al Cielo,
Bevi del vino, stringi al tuo seno la Bellezza.
È questo il momento de la supplice preghiera?
Perchè? Di tutti quelli che partirono, niuno è tornato.

94

Ricolma la coppa! Il giorno nasce di giglio come la neve.
Impara dal vino il color di rubino.
Piglia due pezzi di legno d'aloe e illumina l'assemblea:
Fai de l'uno un liuto e de l'altro una torcia.

95

Abbiamo riprese le nostre orgie consuete,
Rinunciando a le cinque preghiere. (1)
Tu ci vedrai, dovunque si trova una coppa,
Tendere il collo come il collo d'un'anfora.

---

(1) Maometto avea ricevuto da Dio l'ordine di prescrivere, a' suoi seguaci, cinquanta preghiere, che poi furono ridotte a cinque.

96

Ho accostate le mie labbra piene di desiderio alle labbra del vaso
Per chiedergli quanto sarebbe lunga la vita mia.
Esso ha toccato con le sue le mie labbra e disse:
Bevi del vino, tu non tornerai più a questo mondo.

97

Se vuoi ascoltarmi, eccoti un buon consiglio:
Non vestirti d'ipocrisie, per l'amor di Dio;
La vita futura è il sempre, questo mondo non è che l'istante.
Non vendere il regno de l'eternità per un attimo.

98

Sii felice, o Khàyyàm! Se tu sei ebro,
Se tu posi a canto a una amata da le guancie di tulipano, sii felice;
Giacchè, in ultimo, tu sarai il Nulla.
Sogna che tu non sia già più.... Sii felice!

99

Iersera andato son ne l'officina d'un vasaio,
E duemila boccali vi trovai: gli uni cianciavano e gli altri tacevano
A un tratto un di questi ultimi, con voce aggressiva gridò:
Ove dunque sono il vasaio, il mercante e il compratore?

100

Di questo spirito che si chiama il vin puro
Si dice: « E' il balsamo d'un cuore straziato »
Allora portatemi subito subito due o tre coppe ricolme.
Perchè dunque una bevanda sì buona chiamasi acqua maledetta?

101

Considera le mie virtù ad una ad una, perdona le mie colpe a dozzine —
Perdona ogni peccato del passato — il conto ne è a Dio —
Non consentire a l'aria ed al vento di attizzar l'odio,
Perdonami per la polvere de la tomba di Maometto!

102

Il vino è ne la coppa un grazioso spirito,
Un'anima delicata alberga nei fianchi sonori del vaso —
Nulla di grave è degno de l'amicizia del vino
Se non è la coppa che è, ad un tempo, pesante e delicata.

103

Dove dunque è il limite de l'eternità futura e quello de l'eternità passata?
E' l'ora de la gioia, adesso: nulla può tener luogo del vino;
Teoria e pratica sono al di là de la mia potenza,
Ma il buon vino scioglie il nodo di ogni enigma.

104

Questa volta celeste innanzi alla quale noi restiamo estatici,
Sappiam bene che non è se non una specie di lanterna magica.
Il sole è la fiamma, l'universo la lanterna
E noi le imagini che girano.

105

Non son sempre padrone di me stesso. Ma che ci posso fare?
Soffro per le mie azioni? Oh! che ci posso fare?
Veramente, io credo al tuo generoso perdono,
Ma ho vergogna di pensar che tu hai visto i miei atti. Ma che ci posso fare?

106

Bisogna che mi alzi per cercare il vin puro.
Tu offri a le mie gote il color del giaggiolo.
Se la ragione ancor mi tormenta, le butterò in faccia
Un sorso di vino.... perchè dorma.

107

E fino a quando sarem noi gli schiavi dei problemi quotidiani?
Che importa di vivere in questo mondo un anno o un giorno?
Versa una coppa di vino prima che diventiamo
Dei vasi ne l'officina del vasaio!

108

Poi che il nostro soggiorno in questo chiostro durevole non è,
Quanto amara sarebbe la vita senza il coppiere e senza l'amore!
O filosofo! Quanto durano le fedi nuove e le antiche?
Poichè devo andarmene, che m'importa se il mondo è giovane o vecchio?

109

Amandoti, io incorro nei rimproveri per cento peccati,
E se manco al dovere mio pago una emenda.
Se resto fedele tutta la vita a la tua crudeltà,
Piaccia a Dio, avrò un fardello men greve da portare fino al dì
del giudizio.

110

Il mondo essendo perituro, non compio che artificiose cose.
Non esisto che per la gaiezza ed il vino brillanti.
Mi si dice: Che Iddio ti conceda il pentimento!
Ei non me l'accorda, ma, me l'accordasse anche, non ne vorrei sapere.

111

Benchè umile umile sia venuto a la Moschea,
Per Iddio, non ci venni per orare:
Vi son venuto per rubarvi un tappeto da preghiere
Che ora al peccato serve.... E ci venni più volte.

112

Quando giacerò entro la terra sotto i piè del destino,
E la speranza di vivere sarà ben divelta, sradicata dal cuor mio,
Veglia a fare una coppa con la mia polvere:
Così, riempita di vino, rivivrò, forse.

113

Il mio cuore non sa discernere tra la lusinga e l'insidia.
Un consiglio mi spinge verso la Moschea, l'altro verso la Coppa.
Tuttavia il vino, l'amata ed io
Stiamo meglio cotti in una taverna che crudi in un cenobio.

114

È mattina; assorbiamo per un istante del vino roseo,
Anche una volta, spezziamo in terra questo vaso di buona fama e di onore;
Cessiamo di affannarci per ciò che fu per assai tempo la nostra speranza
E trastulliamoci coi lunghi riccioli e col manico scolpito del liuto.

115

Al vasto mondo abbiamo preferito un piccolo angolo e due pani
E ci siamo divezzati dal desiare la sua fortuna e la sua magnificenza.
Abbiam comperata la povertà col nostro cuore e coll'anima nostra
E ne la povertà abbiamo scoperto ricchezze grandi.

116

Conosco il di fuori de l'essere e del non essere,
Conosco il di dentro di tutto ciò che è alto e basso:
Eppure, quanta vergogna dovrei avere del saper mio
Se riconoscessi qualche cosa di più elevato de l'ebrietà.

117

Giovani, per qualche tempo, frequentammo un Maestro;
Per qualche tempo fummo felici dei nostri studî.
Vedete ora il fondo di tutto ciò? Che cosa ci accadde?
Eravamo venuti come acqua, ce ne dipartimmo come vento.

118

Per colui che comprende i misteri del mondo
La gioia e la tristezza sono identiche.
Poi che il bene e il male devono entrambi finire
Che importa che tutto sia dolore, o che tutto, a tua scelta, sia balsamo?

119

Imita per quanto sta in te, gli uomini liberi,
Scalza le fondamenta del digiuno e de la preghiera.
Ascolta la parola di verità di Omar Khàyyàm:
Inebbriati, vola su le vie grandi e sii buono.

120

Poi che lo scopo de la razza umana, in questo deserto,
Si riduce a soffrire e poi a render lo spirito,
È alleviato il cuore di chi se ne va presto dal mondo
E conosce il riposo colui che non vi è mai giunto.

121

Dervisci! Strappa da te il velo arabescato:
Piuttosto che sacrificargli il tuo corpo;
Va, gitta su le tue spalle la lana de la povertà
E dei tamburi batteranno per te, entro il cuor tuo, de le marcie reali.

122

Mira i misfatti di questa volta celeste,
Mira questo vuoto mondo.... dacchè gli amici sono partiti.
Fin che lo puoi, vivi un istante per te stesso,
Non attaccarti che al presente.... Il passato ha l'odore dei morti.

123

Bere del vino ed abbracciare la bellezza
Val meglio che avere l'ipocrisia del devoto.
Se l'amante e se l'ebro son votati a l'Inferno
Niuno vedrà allora la faccia del Cielo.

124

Non si può consumar di tristezza il cuor pieno di gioia,
Nè distruggere la gioia de la vita passandola sopra la pietra di paragone.
Niuno sa i segreti de l'avvenire;
Ciò che occorre è il vino, l'amore e il riposo, finchè uno ne vuole.

125

Il Cielo — per la rovina mia e tua —
Vuole le nostre anime pure.
Assiditi su l'erba, mio idolo; tra poco
Crescerà l'erba da la mia e da la tua polvere.

126

Il nascere che giova? Che giova l'andarsene?
Dove è dunque il filo de la trama di nostra vita?
Quante delicate creature spezza questo mondo!
Dove se ne è ito il lor fumo?

127

Fuggi lo studio di tutte le scienze; val meglio.
Divertiti intrecciando, vezzeggiando i riccioli de l'amata. È meglio.
Pria che il destino sperda il tuo sangue,
Versa tu il sangue de la vigna entro la coppa.... È meglio.

128

Ah! la mia barba ha scopato il suolo de la taverna!
Ho detto addio al bene e al male dei due mondi. (1)
Se essi precipitassero come due palle sulla mia strada,
Mi troveresti, cercandomi, dormire il sonno de l'ebro.

---

(1) Due mondi: il visibile e l'invisibile.

129

Meglio è astenersi da ogni cosa, eccetto che dal bere,
E migliore è il vino quando alcune belle ebre ve lo versano in un chiosco
Nulla vale d'essere un briaco, un calender, un vagabondo.
Nulla di meglio che bere da Mab sino a Mabi. (1)

130

Questa volta celeste simile è a un bolo caduto col fondo all' in su
E sotto il quale sono prigionieri i saggi tutti.
Tu imita l'amore de la coppa e de l'anfora
Essi sono labbro contro labbro benchè il sangue scorra tra i due.

134

Vedi — la brezza ha lacerato la veste de la rosa,
De la rosa di cui l'usignolo era innamorato.
Dobbiamo piangere su di essa, su di noi?
La Morte verrà a sfogliarci e altre rose fioriranno.

---

(1) Dal mese della luna sino a quello dei pesci; cioè continuamente.

132

Per quanto tempo m'affliggerò io di ciò che ho fatto o non fatto
E del cruccio di condurre una vita leggera o non leggera?
Riempi la coppa, perchè io ignoro
Se esalerò questo soffio che aspiro.

133

Non abbandonarti a le cure di questo mondo ingiusto.
Non evocare la memoria dolorosa dei morti.
Non dare il tuo cuore se non a la figlia de le Peri [1] dal seno di gelsomino.
Abbi sempre del vino e non gettar la vita ai venti che passano.

134

Benchè la tua vita abbia varcato i sessanta anni, non cedere.
Dovunque tu vada, non camminare altrimenti che come un ubbriaco.
Pria che del tuo carico si faccia un vaso
Non toglierti la brocca di spalla, non lasciare sfuggirti la coppa.

---

(1) Nome persiano delle Fate.

135

Un sorso di vino vecchio meglio è d'un regno novo.
Evita ogni via che non ti meni a bere.... E' il meglio da farsi!
Una coppa val più del regno di Feridum,
E l'argilla d'un'anfora più de la corona di Khosroès.

136

O Saki [1], quelli che se ne andarono prima di noi
Si sono addormentati ne la polvere de la loro vanità.
Va e bevi vino e impara da le mie labbra il vero:
Tutto ciò che essi han detto, o Saki, è vento...

137

Signore! Tu hai infranta la mia ampolla di vino!
Signore! Tu mi hai chiusa la porta de la felicità.
Hai sparso a terra il mio vino purissimo:
Che io muoia! Ma sei tu l'ubbriaco, o Signore mio!

---

(1) Saki: coppiere.

128

Dì? Quale l'uomo che non ha peccato quaggiù?
Colui che non avrebbe peccato, dimmi, come avrebbe potuto vivere?
Se perchè io faccio del male, tu mi punisci col male,
Quale differenza v'è mai tra me e te, — dì su?

139

O Signore, de le tue misericordie, gli infelici tutti hanno la loro parte.
Tu loro consenti la razione necessaria al supplizio del vivere;
Ma, io te lo chiedo, o Signore, se tu fossi un uomo
Daresti un fico, per una felicità simile?

140

O cuore, non esplorerai il mistero mai,
Mai imparerai le sottigliezze dei filosofi.
Fatti un Cielo del vino e de la coppa,
Perocchè al Cielo vero non sai d'arrivarvi.

141

Tu non ti nutri d'altro che del fumo de la cucina del mondo.
Ma per quanto tempo gemerai tu su l'essere e il non essere?
Il denaro che tu brami serve a tappar molti buchi,
Ma tu perdi assai tempo a dissotterrare un tesoro non tuo.

142

Anima, se voi pulirti de la polvere del tuo corpo,
Nudo spirito ti librerai nel cielo.
L'empireo sarà il tuo soggiorno, ma sia onta a te
Se vi arrivi ancora essendo un abitante di questa terra.

143

Iersera ho spezzata la coppa contro una pietra....
Per aver potuto fare una roba simile, mi doveva girare la boccia!
E la coppa mi disse nel suo linguaggio simbolico:
Fui come te, un giorno sarai come me.

144

Prendi l'anfora e la coppa, o desiderio mio!
Lieto cammina nei giardini e lungo i fiumi.
Chissà quante affascinanti creature l'Iddio beffardo
Ha cento volte trasmutate in anfore ed in coppe!

145

Su la via per cui passo, in mille punti, tu appiatti i lacci.
Mi dici: Ti piglierò se tu vi metti un piede.
Non un atomo de l'universo sfugge al potere tuo,
Tu ordini tutte le cose e poi mi chiami ribelle.

146

Ciò che io voglio è una goccia di vino del color del rubino e un libro di versi
E la metà d'un pane — a bastanza per vivere.
E allora, se siedo a canto a te, anche in un desolato deserto,
Sarò più felice che nel suo regno un sultano.

147

Non effonderti or tu in tristezze folli: sta in festa!
Nel regno de l'ingiustizia dà esempio di giustizia,
Poi che la meta della vita è il nulla
Imagina di non essere e sii libero!

148

Guarda come io faccio, guarda:
Nel giardino scende un braccio del Kausar (1)
Il deserto diventa simile al cielo: puoi dire che l'inferno non esiste più.
Siedi or dunque sotto il cielo con un'amica dal celeste viso.

149

Sii felice: ieri ti fu fissata la ricompensa.
Ma l'ieri è lontano oramai, fuori de la portata tua:
Sii felice: anche se non riusciranno i tuoi sforzi.
Ieri fu fissato quello che certamente tu farai domani.

---

(1) E' la sorgente del paradiso maomettano.

150

Versa il rosso vino, del colore dei tulipani novelli:
Aspira il puro sangue dal grembo del vaso.
Perchè oggi non ho, fuor de la coppa,
Un solo amico dal puro cuore.

151

Al cuore attentissimo, il Cielo mormorò secretamente:
Apprendi da me i comandamenti che ho decretati:
Se io avessi potuto qualche cosa sui miei proprı cieli,
Il vino mi avrebbe preservato da le vertigini.

152

Fino a tanto che avrò un poco di pane,
Una stilla di vino e un pezzo di carne,
E noi potremo assiderci in solitudine,
Nessun sultano mi avrà per conviva ne' suoi festini.

153

Se ora ti si danno due misure di vino.
Bevine in ogni adunanza, bevine in ogni riunione.
Colui che fece il mondo non si occupa certo
Nè de' tuoi baffi, nè de la mia barba.

154

Se fossi stato libero di venire o no al mondo, no, non vi sarei venuto.
Se potessi controllare i miei passi, dove andrei io dunque?
Non sarebbe stato meglio che in questo mondo di polvere
Non fossi stato costretto a venire, a partirmene, a vivere?

155

Il Radaman (1) finisce: ecco la stagione de le feste,
La stagione de la gioia e dei bei dicitori di novelle....
Ecco i portatori di vino, i mercanti di sogno....
O cuori affaticati dal digiuno, inebbriatevi!...

(1) Radaman: nono mese dell'anno maomettano; mese di astinenza.

Il breve libro finisce qui. Bevitori d'acqua, noi ci siamo ingegnati di presentare ai nostri compatrioti le rapsodie di Omar in onore del vino.

I dottori della morale — che insegnano le buone e savie regole e battono le grandi e soleggiate strade — non ci approveranno. Ma non importa.

In questo poema di un'anima libera, noi abbiamo trovato una concezione della vita, che era ed è in parecchi di noi, almeno come una aspirazione amara.

E abbiamo tradotto il sogno: l'angolo tranquillo, fuori del mondo beota e bigotto — le bianche rose che odorano tra il verde fresco, i cieli pieni di fulgori, e le grazie arridenti della donna adorata — il desiderio e la poesia della fugace giovinezza.

Ora la nostra gradevole fatica è compiuta.

Autunno, 1903. *v. g.*

INDICE.

INDICE.

Omar Kàyyàm — note biografiche . . . . . *pag.* 5
La filosofia d'un poeta . . . . . « 13
Le quartine . . . . . » 35
Finis . . . . . » 89